

FANFULLA DELLA DOMENICA

Fanf. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 - Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 52
Roma, 29 Dicembre 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)



ANNO XXXV

DEL

FANFULLA DELLA DOMENICA

Direttore: Prof. CARLO SEGRÈ

ABBONAMENTO:

ITALIA — Anno . . . L. 3 — || ESTERO — Anno . . . L. 6 —
» — Semestre . . . » 2 — || » — Semestre . . . » 3,50

SOMMARIO

Grazia Deledda. La danza degli alberi.
Eugenio Checchi. La musica e Santo Stefano.
Giuseppe Malagòli. Un nuovo poeta vernacolo pisano. (Archimede Bellatalla).
Federico Hermanin. Le fucilate di Natale.
Benedetto Soldati. Un libro recente sulle liriche amorose del Tasso.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.
Indice delle materie contenute nel « Fanfulla della Domenica » (annata XXXIV).

La danza degli alberi

In settembre il vecchio fattore che coltivava il predio da quarant'anni se ne dovette andare cacciato via dal nuovo padrone, rifiutando sdegnosamente la proposta di questi di rimanere come servo nello stazzo. Non era stato mai servo, lui; d'altronde era al suo predio che egli teneva, non al magro profitto che ne ricavava, e coi cinquanta scudi d'indennità che i nuovi padroni gli versarono per placarlo, acquistò una catapecchia nel villaggio e comprò una certa quantità di calce viva per pescare le trote.

Con la scusa di andare a pescare le trote nel rio Tancadu che sbocca un po' al di là della chiesetta di Santa Maria del Mare, passava ogni giorno lungo la muriccia di cinta del suo predio e guardava là dentro come Adamo dovea guardare il paradiso terrestre dopo esserne stato scacciato.

E là dentro adesso il piccolo e nero Pancraziu, il servo dei nuovi padroni, regnava come il diavolo, ma lavorando giorno e notte come uno schiavo negro.

A dire il vero il luogo sembrava un altro, ringiovanito come i nuovi padroni: la muriccia era già tutta riattata, assiepata, senza più un varco, e tutto il podere, con gli alberi che parevano pettinati, lucenti al sole, non aveva più quell'aria di abbandono che durante gli ultimi anni di regno del vecchio fattore invitava i passanti ad entrare ed a cogliervi i frutti inselvaticiti come in un luogo senza padrone.

Un enorme cane rosso riempiva la solitudine con l'eco dei suoi latrati feroci: invano il vecchio fattore, nonostante la sua apparenza di mago, con la sua sacca, il bastone, la lunga barba, recitava i *berbos*, parole magiche per far tacere la bestia vigile. Le parole magiche uscivano dalla sua bocca sibilando come serpenti, ma si disperdevano nel silenzio sereno senza produrre effetto: il cane continuava a urlare e Pancraziu appariva qua e là tra il verde dei mandorli e il grigio degli ulivi, nero saltellante come un folletto.

Un giorno vide il vecchio e lo invitò ironicamente ad entrare. Ma il vecchio fece le fische.

— Il fuoco entri, e distrugga te e la roba del tuo padrone.

E s'allontanò, curvo sotto il peso del suo do-

lore. Una gelosia feroce lo tormentava. Gli sembrava che il predio, il suo predio, come una amante che lascia l'amico vecchio per darsi a uno giovane, si abbellisse e ringiovanisse dimenticando il passato: e un giorno, in ottobre, Antoni Ruju il grande melograno (il vecchio fattore aveva battezzato con nomi di cristiani tutte le sue piante) gli sbatì addosso, dall'alto del rialzo sopra la muriccia, una folata di foglioline gialle fitte come le gocce d'una nuvola che passa, quasi per irriderlo e scacciarlo lontano.

Allora cominciò a odiare anche i suoi alberi come parenti e amici che lo tradissero: propositi di vendetta gli avvelenarono l'anima com'egli avvelenava l'acqua del fucicello con la calce viva per stordire le trote. Dapprima pensò di uccidere il cane, i cui urli lo accompagnavano fino al rio ed echeggiavano lungo la spiaggia come i boati di un mostro marino. Ma la cosa era difficile: ecco, curvo sull'acqua stagnante sul greto bianco, mentre le trote salgono su lente circondate dalla loro ombra guizzante, egli preparò il giunco per infilare e pensa al modo di uccidere il cane. Avvelenarlo? Ma per avvelenarlo bisogna avvicinarsi, eludere quel piccolo diavolo del servo nero vigilante. All'inferno il cane e il servo! E l'immagine dell'inferno gli desta l'idea d'un incendio nel predio: è facile incendiare il predio; ma il fuoco salta, va dove gli pare e piace, anche dove c'è gente che non ha fatto nulla di male al prossimo. Il vecchio fattore soffre per un atto d'ingiustizia: come può essere ingiusto con gli altri?

Allora decise di tagliare gli alberi del predio e affilò l'accetta con una selce gialla lucente.

Ed ecco una sera, tornando col cestino colmo di trote infilate ancora vive nel giunco, fu sorpreso del silenzio che regnava attorno al predio. Che succedeva? Il cane era morto? Sì, a volte l'effetto delle parole magiche è tale che fa morire le bestie: il Signore, quando vuole, può tutto. E cominciò a fare il giro intorno alla muriccia del podere, tastando le pietre, fermandosi ogni tanto ad ascoltare. Silenzio, silenzio. La luna d'ottobre chiara come una grande moneta d'oro illuminava la brughiera e il mare laggiù: gli alberi del predio, neri da una parte, argentei dall'altra, si raccoglievano intorno alla muriccia con le cime unite e i tronchi e i rami dritti come gambe e braccia, e parevano pronti a cominciare una danza notturna. Ma ancora tutto taceva e il motivo del ballo si faceva aspettare. Il vecchio fattore credeva di essere ubbriaco e di sognare; tornò verso il cancello, lo spinse, lo trovò aperto. Qualcuno certo, più potente di lui, più ben visto dal Signore, aveva addormentato il cane e il servo con le parole magiche: sì, era così: ma a quale scopo? La vigna era vendemmiata, frutta non ce n'erano più, le olive erano acerbe, dure come ghiande.

Egli s'inoltrò sotto gli alberi, da cui cadevano silenziose le foglie gialle che parevano piovere dalla luna: qua e là nell'ombra si ergevano forme misteriose: che cosa erano? bische dritte con la coda d'argento? Tartarughe enormi, gatti addormentati? Il luogo sembrava tutto incantato e il

vecchio fattore si turbava anch'esso come per effetto dell'incantesimo. Ecco, era l'anima di Bakis Zanche, del vecchio padrone morto, che dal mondo della giustizia compiva l'opera misteriosa: il cane e il servo erano spariti e lui, il fattore, riprendeva possesso del suo predio.

E su e su arrivò alla capanna che dominava il frutteto; la porta era aperta, il giaciglio di erba secca lo aspettava; ed egli non aveva che ad accendere il fuoco e arrostitore le trote per festeggiare la sua ripresa di possesso e ricominciare l'antica vita. Sedette sul muricciolo, trasse dalla bisaccia l'accetta e cominciò a palparla: alla luna chiara la lama dava scintille come un grande acciarino.

Ma d'improvviso, senza che il vento sorgesse, un gran fremito passò nella notte e gli alberi cominciarono la loro danza: la loro voce nota parlava del vecchio e le foglie che adesso cadevano a nemi gli sembravano lagrime. Sì, ballavano e cantavano piangendo, i vecchi alberi giganteschi, ed egli ricordava Bakis Zanche, il padrone morto, che si metteva là sotto la tettoia davanti alla capanna, in faccia al mare, e cantava pure avendo un grande affanno in cuore. E adesso la sua anima era là che si aggirava nel luogo e scuoteva gli alberi e gemeva nella notte.

Il vecchio fattore non aveva paura; a un tratto però balzò ascoltando, rimise l'accetta e se ne andò piano piano, fedele ancora al suo antico padrone, badando ancora a non calpestare neppure le foglie secche per non offendere l'anima di ritorno.

Per via incontrò Pancraziu che si tirava addietro il cane legato ad una grossa fune. L'animale abbajò contro il vecchio, ma il servo disse col suo fare ironico:

— Non fatene caso: esso abbaja anche contro i suoi padroni. Io ero tornato in paese per fare le pubblicazioni di matrimonio con Ignazia la mia fidanzata, ed il cane m'è scappato dal podere e m'ha raggiunto. E così, vecchio, perché stanotte che potevate farlo non avete dato fuoco al predio?

— Alla forza, tu, il cane e il tuo padrone, — disse il vecchio, e tirò dritto, lontano dal cane.

GRAZIA DELEDDA.

La musica e Santo Stefano

Chi domandasse agli artisti del teatro melodrammatico italiano, quale sia il santo più allegro e più bontempone del calendario gregoriano, sentirebbe risponderli invariabilmente da tutti: « è Santo Stefano ». E hanno ragione da vendere: non ostante che a quel povero santo mancassero i motivi di una allegria soverchia perchè, finì, Dio ci liberi tutti, sotto una grandine di sassate che lo ridussero cadavere informe.

Per quale motivo il celebre santo, che me-

ritò dalla Chiesa il titolo onorifico di protomartire, fosse assunto all'onore, certamente da lui non ambito, di dare il proprio nome alla inaugurazione delle stagioni invernali di musica, le cronache teatrali non dicono. Dicono soltanto che fin dal secolo decimottavo, l'uso di cotesta inaugurazione non fu mai interrotto, fino a pochi anni fa: fino a quando cioè avidi speculatori e pubblici impazienti si provarono, e in parte riuscirono, ad alterare quell'epoca classica, anticipando dove di otto giorni, dove di quindici, dove perfino di un mese, la storica data. Se non che il pubblico, che pure aveva contribuito allo scandalo, se ne pentì, rimase disorientato, desiderò, come diceva appunto il gran Verdi ai giovani maestri, di tornare all'antico. E ora pare, dopo il non felice esperimento di quest'anno nel massimo teatro milanese, che inaugurerà la stagione musicale nei primi giorni di dicembre, pare che le ravedute imprese riprenderanno a poco a poco le antiche consuetudini, e rimetteranno in onore la data e il nome del santificato protomartire.

✽✽

Certo, alle sue sventure e alla tragica fine non pensavano giovedì sera, neanche per sogno, quelle parecchie centinaia di signore, che dai palchi gremiti e dalla platea affollatissima del teatro Costanzi di Roma assistevano alle mitiche vicende della *Walkiria* wagneriana. La musica suggestiva della più bella fra le quattro opere che s'intitolano dall'*Anello dei Nibelunghi*, assorbiva tutte le facoltà intellettuali delle uditrici in splendide acconciature, e degli uditori in *frack* e cravatta bianca: ma tutti dicevano, negli intermezzi fra un atto e l'altro, nel diffuso splendore di mille lampade elettriche, opportunamente riaccese, dopo le fastidiose tenebre che obbligavano gli spettatori ritardatari a remar con le braccia, a traverso il dedalo delle poltrone, come se giocassero a mosca cieca, tutti dicevano, che fa benissimo Roma a mantenersi fedele al vecchio santo di musicale memoria. Ed ecco perchè il teatro non avrebbe potuto contenere uno spettatore di più, e i fortunati che assistevano allo spettacolo poterono dire uscendo: « chi ben principia è alla metà dell'opera ».

E mentre ieri sera i recitativi e le melopee del secondo atto, il meno bello dei tre, si snodavano sulla scena, e scendevano in orchestra, e s'intrecciavano ai suoni degli strumenti come per riceverne la imbeccata, e poi risalivano per tornare a svolgersi dalle gole canore di Wotan e di Frika, di Brunilde, di Siglinda, di Sigmund, io rannicchiato nella comoda poltrona risalivo all'indietro il fiume degli anni, rivedevo altre celebri inaugurazioni delle sere di Santo Stefano. Il buio della sala, impedendo agli occhi di scrutare in quali palchi si annidassero le più acclamate bellezze romane e straniere, dava in compenso alla mia memoria una facoltà visiva più penetrante: rivedevo così i più famosi Santi Stefani del medesimo Costanzi, o dell'Argentina, o del defunto teatro Apollo, che una inconsulta smania livellatrice condannò alla morte, quando si volle rinserrare la storico Tevere in una immeritata prigione.

Oggi troppe cose, e un cumulo soverchio di preoccupazioni danno agli spettacoli teatrali

il secondo, e magari il terzo posto nei pubblici avvenimenti. Allora invece, negli anni del più quieto vivere, il teatro era tutto: il « Santo Stefano » era aspettato con lieta ansia febbrile, assai maggiore di quella con la quale un mese fa si attendevano la presa di Scutari, o la caduta di Adrianopoli. Si discutevano anticipatamente, con straordinaria vivacità, i titoli delle opere prescelte, i nomi dei cantanti scritturati, la valentia alata della prima ballerina di *rango francese*, e si facevano prognostici, e si auguravano trionfi. La inamidata e ripicchiat musoneria dello spettatore odierno, che fa il paio col lucido sparato della camicia marmorea, era cosa ignota affatto. Correavano per la sala brividi di piacere, fremiti d'entusiasmo, applausi e grida, e gli artisti, dopo esser venuti a ringraziare commossi al proscenio, rientrando fra le quinte asciugavano una lacrima di soddisfazione.

✽

Ripensavo a tutto questo l'altra sera: e, con la complicità del buio, immaginavo di veder volteggiare attorno a me i fuggitivi fantasmi di maestri immortali, di artisti di grido, di direttori celebri. Guardavo in su, verso la Cupola del Brugnoli: e le figure dipinte, raffiguranti persone delle varie parti del mondo, in quella poca incertissima luce che vi si rifletteva dal palcoscenico, si animavano stranamente, mi pareva che accompagnassero, con esagerati movimenti ritmici delle teste e delle braccia, il canto semiliturgico dei personaggi, forse con la proterva intenzione di prenderli in giro. E in quel mio dormiveglia in cui mi cullavo, rimanendo pur sempre a occhi aperti, ripensavo a una certa inaugurazione del Santo Stefano di una trentina d'anni fa, seppure non è più antica, quando per l'improvviso straripamento del Tevere gli accessi del teatro *Apollon* furono inondati, e le signore, tutt'altro che atterrite, anzi prendendo gusto al gioco, scese dalle carrozze si avventuravano sopra fragili ponti scricchiolanti, che univano la strada al primo piano del teatro: talune anzi, per mantenere la immacolata incolumità delle vesti e delle calzature elegantissime, erano sollevate sulle braccia di cavalieri, premurosi di accorrere alla chiamata di qualche nota voce.

I superstiti di prima del settanta si sono compiaciuti più volte a narrarmi le gaie vicende di quelle stagioni indimenticabili: quando nella sera di Santo Stefano, nei palchi di proscenio, assistevano allo spettacolo i più mondani fra i monsignori di Curia, solleciti fra un atto e l'altro a far visita alle più belle dame. Per inveterata consuetudine, in cotesta sera si distribuivano gratuitamente gelati e pasticcini nei primi due ordini di palchi, e anche mazzi di fiori alle signore. L'impresario del teatro doveva fin dall'autunno sottoporre al soprintendente degli spettacoli, che era un monsignore, l'elenco delle opere e i nomi degli artisti. La disciplina sul palcoscenico era rigida, quasi ferrea, o, per lo meno, tale si affermava che fosse: ma, come dice il proverbio, vi sono accomodamenti col cielo, e, ad ogni modo, occhi indiscreti non seguivano mai i monsignori, quando per avventura sgattaiolassero da un camerino all'altro, nell'intervallo fra l'opera e il ballo.

✽

Perché un gran ballo, e anche due, erano di prammatica nella stagione di carnevale: e a tutte le prove, a cui naturalmente nessun profano era ammesso, assisteva sempre il monsignore soprintendente, dal cui prudentissimo arbitrio dipendevano la onesta scollacciatura del petto, e la lunghezza delle sottanine di velo delle danzatrici.

Accadde questo una sera, durante la prova generale del ballo: che la prima ballerina, bellissima ragazza dalle forme procaci, si presentò nel primo quadro in tutto lo splendore della bellezza affascinante, ma col petto soverchiamente scoperto, anzi addirittura seminudo. L'accigliato monsignore chiamò a sé, nel palco di proscenio, il povero impresario: e caricatolo di rimproveri, disse non potere ammettere che quella donna si presentasse al pubblico svestita, in quel modo.

Corse l'impresario sul palcoscenico, e ordinò all'allieva di Tersicore di coprirsi un po' di più. Ella infatti, nel secondo quadro, apparve sulla scena con un gran velo che le fasciava il bianchissimo petto. E il monsignore, fatto cenno all'orchestra di sospendere, gridò dal palco alla ballerina:

— Così va bene, per le rappresentazioni al pubblico. Ma stasera non importa: potete levare quel velo.

Tutto sommato, e fatte le debite tare, anche quei tempi, non c'è che dire, avevano qualche cosa di buono.

EUGENIO CHECCHI.

Un nuovo poeta vernacolo pisano (ARCHIMEDE BELLATALLA)

Nuovo per il gran pubblico italiano, non per chi s'occupa dell'odierna letteratura dialettale, che il nome del Bellatalla figura già tra quelli dei migliori cultori della poesia vernacola in qualche buon manuale di letteratura contemporanea (1). Né è sfuggita l'importanza dei versi del Bellatalla all'autore della notevole sintesi della nostra poesia dialettale, apparsa l'anno scorso nel *Giornale del mattino* di Bologna (2), che diede pure qualche saggio dei vivaci sonetti del nostro poeta (3).

A Pisa, Archimede Bellatalla, o semplicemente *Mede*, è conosciuto, e gode la stima e la simpatia di tutti. Egli vi è nato di famiglia popolare pisana, vi ha frequentato l'Università e ora vi insegna matematica nel Ginnasio. È uscito dalle scuole tecniche, non dalle classiche; non è un letterato di professione, ma uno che scrive per seguire un istinto naturale, che lo portò fin da giovanetto a esprimere nel colorito vernacolo della sua città ciò che il cuore gli dettava.

Non so se altri l'abbia notato ancora: i poeti vernacoli sono la negazione del tipo classico del letterato e son venuti, nella massima parte, all'arte loro non dalla scuola ma dalla vita. Per restringersi ai maggiori fra i viventi, basterà citare il Pascarella, prima pittore che poeta, e il Fucini che « i suoi versi ha imparato a farli per la strada » e ha scritto senza pensare « alla letteratura... con la testa libera e il cuore tranquillo ». S'intende facilmente come debba esser così: l'ingenua schiettezza, il contatto immediato con la vita son le condizioni essenziali dell'arte vernacola, che usa un linguaggio vivo con poche norme fisse tradizionali, un linguaggio che fiorisce spontaneamente in bocca ai parlanti e che è un mirabile strumento d'arte veramente popolare. Lo scrittore vernacolo può quindi far a meno di molta di quella lunga preparazione scolastica che è necessaria a chi vuole scrivere, con fini artistici, in una lingua letteraria, la quale ha da secoli i suoi codici, i suoi modelli gloriosi ed è sempre di tanto meno semplice e viva di quanto è più ricca e più nobile del dialetto.

Il Bellatalla cominciò a scrivere sonetti vernacoli quand'era ancora studente all'Istituto tecnico. Segui allora il Fucini. I suoi primi versi furono raccolti nel 1894 (l'autore era diciottenne) in un volumetto intitolato *Doppo cena* (4). La critica fece buon viso al nuovo verseggiatore che le offriva sonetti umoristici come questo, in cui è rappresentata la naturale incredulità del popolano intorno al fenomeno fisico della *interferenza*, per il quale si ha che luce aggiunta a luce produce ombra, ossia assenza di luce:

Ma mi faccia 'r piace' sor avvoato!
La luce aggiunta a luce fa buiore?!
È tale e quale lei, ch'è un disperato,
Mi volesse fa' crede' ch'è un signore!
Io non so nulla... nun ho ma' studiato,
Però se cos'ha detto 'un fosse errore,
Er puzzo aggiunto ar puzzo, Dio sagrato,
Mi pare a me dov'ebbe far udore!

(1) FERRARI, *Letterat. ital. moderna e contemporanea*, Milano, Hoepli, 1904.

(2) ETTORRE BRESCHI (Oreste Trebbi), *Musa dialettale*, 12 marzo 1911.

(3) *Id.*, 3 settembre 1911.

(4) Pisa, Nistri.

Eppoi so che la sera 'vando veglio
Se 'nvece d'una, accendo du' bugie,
Lo sa 'n po' po' 'om'è? ci vedo meglio!
Ma guarda 'n questo mondo 'osa trovanono!
Vorrebbon fallo 'rede' a 'un si sa chie,
Ch'er povero Gesù morì dar sonno!...

E le offriva pure il giovane poeta sonetti amorosi soavemente malinconici, come il seguente:

Quando 'un son solo sembro più contento,
Pare 'he rida, sì, ma drento ar core,
Quer riso mi si muta 'n d'un lamento:
La bocca ride per 'un di' dolore.
Quando son solo sempre vi rammento,
Penso 'he sète bella 'ome un fiore...
Ditemi dunque, 'un ve le porta 'r vento,
Le mi' parole, e' pianti mia d'amore?
Er vento 'un ve le porta le mi' pene?
Velo dice che 'un dormo e 'un mangio niente,
E che son nato per volevvi bene?
L'anima mia l'avete 'ondannata
A soffrì sempre... sempre... eternamente...
O 'un era meglio se nun eri nata?!

Il Bellatalla non s'addormentò sugli allori. La lettura di *Villa Glori* del Pascarella gli suggerì il pensiero di far descrivere a un popolano autentico di Pisa le bellezze della sua città, innestando alla descrizione la storia e le tradizioni cittadine, narrate come il rozzo popolano veramente le sente. Ne nacque così la *Guida di Pisa*, che fu pubblicata nel 1901 (1) e forma una collana di cinquanta gustosi sonetti, alcuni dei quali fin dal 1896, avevano visto la luce in giornali locali. Il poeta immagina che il suo protagonista sia fuori della città nativa, a Genova, e là, orgoglioso della sua Pisa, ne parla un compagno di mensa alla trattoria, facendo le meraviglie perché questi non c'è mai stato e invitandolo a visitarla:

Come? te a Pisa 'un ci sie' ma' vienuto!
E ti stimi un ragazzo 'ntelligente?!
Gua!... se mi dici che 'un ha' mai potuto,
Per forza Siena! allora è diferente.
Sicché te, ci ripenso, siei 'resciuto
Senza avé visto 'r Campanil pendente?!
Sicché te er ponce nun 'ha' ma' bevuto?!
Ma allora ar mondo 'un ha' goduto niente!
Se 'nsomma a te ti piace l'arti belle,
Com'esse' mangià bene e a bòn mercato...
Pisa gliè proprio una città di 'velle!
E se ci vai, ci torni cento vorte,
Perché sull'arte antia ci va studiato...
Se è grande?... ché l... fra tutto c'è se' porte!
Se vorrà vederla, gli farà da cicerone, perché lui Pisa, naturalmente, la conosce a menadito:
So 'er bello, 'r brutto, 'r sudicio e 'r pulito.
Conosco li per li le trattorie
Dove con poo si mangia d'appetito;
Eppoi so certe notizucce mie
Che fino a qui nessuno ha mai 'apito.

E qui il loquace popolano si mette a narrar prima l'origine della città e le antiche glorie dei Pisani; né tace la sconfitta della Meloria, di cui però ascrive tutta la colpa al tradimento del *Conte Gollino*. Il ricordo dell'imprecazione dantesca lo induce a parlar del fiume Arno, al quale i Pisani devono la loro va'entia come navigatori e la potenza sul mare:

Lo sai, 'Pisani' 'r mare lo giravano,
Com'esse' 'n terra, sopra lle galere!
Quando s'è detto: glièra 'r su' lavoro!
L'America, di già, se ci pensavano,
Cosa ti 'redi 'un la scopriassan loro?!

Non pensarono all'America perché avevano troppe altre cose per la testa:

Eppoi... poi sta' a vedé se fu un riguardo,
Magari Ddio, che usonno anco a Colombo!

Diventati ricchi, i Pisani vollero abbellire con qualche monumento grandioso la città e pensarono di erigere il Battistero, il Duomo, il Campanile e il Camposanto. Ecco come narra la cosa il nostro cicerone improvvisato, con piacevole disinvoltura anacronistica:

Insomma vinci 'va, vinci di là,
Arriechinno alla barba der nemio,
Sicché pensonno: « Cosa si pòr fa'?...
Facciamo 'varche monumento antio ».
Infatti (allora c'era 'r podestà)
Chiama 'vattro architetti e dice: « Io,
Se voi ci state, vorrei fabbrìà,
Però seondo 'r desiderio mio ».
« Va bene, cosa vòle? » Dice: « Intanto
Fatemi 'r Battistero de' bambini,
Er Domo, er Campanile e 'r Camposanto ».
Loro d'accordo pigliano l'impegno,
Poi vanno ar Domo e li sulli scalini,
Tanto per comincià, fanno 'r disegno.

E che meraviglia di monumenti fecero!

A noi 'un si pare... ci s'è fatto 'r callo!
Ma se si pensa, specie 'r Campanile...
Nati di 'ani, o com'han fatto a fallo?!

(1) Pisa, Successori Nistri.

Perché il popolano, s'intende, è fermamente convinto che il Campanile sia stato costruito così com'è ora, cioè torto: questa doveva essere, nell'intendimento degli architetti, una particolarità dei campanili pisani. Anche quello della chiesa di S. Niccolò e l'altro di S. Michele fuori Porta a Pieve sono pendenti. Volete dire che ha ceduto il terreno? Possibile — sentenzia il nostro popolano — che il terreno abbia ceduto soltanto sotto i campanili?

O che 'r terreno è un burattin co' fili?
Sotto 'vell'artre torre è fermo e sardo,
E fa 'r citrullo sotto a' ampanili?!

Dopo i monumenti più famosi, i palazzi; dopo i palazzi, il Museo, il Borgo, i Lungarni coi loro ponti e i ricordi delle luminare, e le logge di Banchi dove più ferve la vita pisana:

Pisa gliè 'n Banchi: li c'è quer che vòl,
Li ci trovi la Banda Nazionale,
Er Comune, 'r mercato, e' pisciatoi,
E' ponce di Pompilio e 'r Tribunale.
Li c'è pompieri 'oll' annaffiatoi,
L'ufficio telegrafio centrale,
La Pubblica Assistenza e aggiungi poi
'Na 'hiesa antia d'un genere speciale.
E lo speciale sta 'n della facciata,
Che ci ha tre porte — son cose 'ncredibili —
Ma nessuno pòr di' dov'è l'entrata.
In d'una c'è 'n caffè da poa spesa,
'N quell'artra « pane, pasté e commestibili ».
E, forse, 'n mezzo ci sarà la 'hiesa!

Poi le altre chiese minori, le passeggiate fuor di porta, la fortezza e la casa dove, secondo l'opinione popolare, nacque Galileo.

Ti devi figurà, gliè 'na 'asetta
Senza 'mportanza, erta un mezzo piano...
Ma conta 'hi ci nacque 'un li da' retta,
E chi ci nacque, pensa, era pisano!
Lui diceva, — ma sai, mia per burletta:
« Scopro 'r tal astro »... Coll'arnesi 'n mano,
S'arricciava un po' la su' barbetta,
E li te lo sbornava da lontano.
E questi èn fatti! e 'r popolo l'ammira:
Fu 'r primo lui, che senza avé bevuto.
Disse: « Ragazzi mia, la terra gira ».
Refrettici, fu lui, fu Galileo!...
Ma quando penso... 'un l'avre' ma' 'reduto:
E di' che vedde tanto e morì cèo!

« Se poi tu 'un fussi stracco di vedé » — continua il popolano — c'è la Berlina, l'Archivio di Stato « co' li scritti de' tempi che 'un sapevano anco scrive », c'è il Bagno di Nerone, gli scavi di S. Zeno e cent'altre cose interessanti.

In conclusione: Vòi l'antità?
A Pisa pòi piglià la 'ndigestione,
Vòi fa' uno studio?... a Pisa pòi studià
Perché c'impara quarsisia zuccone.

Vòi 'r monte?... c'è anco 'vello; per mutà
Vòi 'r mare?... c'è Marina: gliè questione
D'una mezz'ora ar più; quando siei là,
C'è pronte tutte le soddisfazione.

Insomma, er fatto è questo: a avé de' bicci,
Per vedé bene Pisa e per capì,
La migliore gliè quella di vienici.
E per salute, è un crime de'antato:
Più che Ciardini? quando lui morì
Scerse Pisa... per esse' sotterrato!

Così si chiude la piacevolissima *Guida*, che non è il frutto di un puro capriccio d'artista, ma è genuina espressione dell'anima popolare pisana: ne balza fuori un tipo di popolano rude e incolto, un po' fanfarone, ma schietto e per natura intelligente, amante della vita lieta, dei banchetti e dei discorsi grassocci; ma di fondo buono e leale, fedele nelle amicizie e grandemente attaccato alla propria città che gli par bella e nobile e comoda quanto e, forse, sopra ogni altra al mondo. Nella rappresentazione di questo tipo il poeta, — quando per divertire il lettore non s'è abbandonato al luzzo e alla caricatura, — ha messo tanto calore che forse non s'inganna chi dietro il popolano vede talvolta anche l'autore il quale partecipa agli entusiasmi, ai frizzi e ai preconcetti stessi del popolo.

Dopo la *Guida*, che è il lavoro maggiore del Bellatalla e che, nonostante certe affinità esteriori coi sonetti del Pascarella, ha un carattere tutto suo proprio, rispecchiante la toscana agilità di mente e la festevolezza spiritosa dell'autore, questi ha coltivato più particolarmente la satira cittadina; e la sua musa ha lanciato scherzose ma pungenti frecciate agli amministratori inetti o inerti, e ai vicini Livornesi, Pontederesi e Fiorentini per i disegni di nuove linee ferroviarie che danneggerebbero Pisa senza giovare ai più. Ecco, per esempio, come si dimostrano i vantaggi della proposta linea Livorno-Viareggio:

— La prima vorta 'he sentiedi di'
Di 'vesta lina per andà diretti,
Disi fra me: Per nun fermassi 'vi
Di certo passeranno di su' tetti.
— Parrebbe!... — E 'nvece poi viensi a capì
(Discorri fra discorri di progetti)
D'un'artra ferrovia da costruì
'N sur mare e 'n della macchia tra' boschetti.

— Ar fresco!... — Dice è l'ultima 'nvenzione
Di fa le linie 'n dove nun c'è gente
Per nun trovalle ferme alle stazioni!

La gente è nno 'mbarazzi per un treno:
Eppoi si scioria un miglio... 'un ti par niente?
Con quindici miglioni... ma nemmeno!

Non ha dimenticato, però, del tutto la poesia puramente giocosa che vuol rallegrare il lettore con la cella garbata, con gl'inaspettati contrasti e col motto spiritoso di chiusa. Tale è la nuova collana da lui iniziata coi sonetti dell'*Arimmetia ragionata*, in cui rivive l'antico *Mede*, gioviale e spensierato, che prende la rivincita sulla persona composta e seria del professore. Sentite l'Addizione:

— Se fai diverse spese: vino, sale,...
(Cos'altro si pòr di'?)... olio, carbone,...
E cerchi 'vanto spendi ner totale,
Er conto 'he tu fai gl'è l'addizione.
— Ho 'nteso...

— Te ha' de' 'hiodi, è naturale!
— Quarcuno!... cento franchi di pigione,
Quaranta me n'avanza lo speziale,
Cinque 'r droghieri, dieci er mi' padrone,...
Er sarto,... 'vello nun l'ho mai pagato...
— Benissimo!... ora te, se hai ben capito,
Di 'vesti 'hiodi dimmi er risurtato.

— Er risurtato?... Io?... ci ho tre duetti,
Son senza scarpe, guardami 'r vestito...
Mi sembra 'hio: chi ha d'avè... l'aspetti!
Chi osservi attentamente i sonetti del Bella-

talla, raccolti recentemente in un bel volume dalla Casa Bemporad (1), avvertirà il progressivo svolgersi e affinarsi della poesia vernacola di lui. Non più i nomi stravaganti e ridicoli degli interlocutori, di cui aveva dato esempio anche il Fucini, superato poi nell'uso e nell'abuso dagli imitatori; banditi i troppo frequenti mocciosi e le esclamazioni banali, comodo e vieto mezzo di compiere il verso, di trovar la rima e di suscitare con poca spesa il riso dei lettori: a simili espedienti si sostituisce via via l'osservazione arguta, il frizzo opportuno e di buona lega, indizio del naturale temperamento artistico e del buon gusto dello scrittore.

Molta strada ha dunque percorso il nuovo poeta vernacolo dal suo primo apparire a oggi; e molta ne potrà percorrere ancora, se saprà far fruttare anche in avvenire quelle invidiabili doti di fervido sentire, di comicità sana, di vivace fantasia e di colorita freschezza di linguaggio che ha avuto in dono da natura e che ha affinato con la pratica dell'arte.

GIUSEPPE MALAGOLI.

(1) Pisa, 1911. Il volume comprende: *Doppo cena*, *La Guida di Pisa*, *Arimmetia ragionata*, *La visione ferroviaria*, *Sonetti vari*.

Le fucilate di Natale

Al mite chiarore delle stelle le campagne ed il mare dormivano silenziosi e non un frinire di grillo, non un trillare di raganella solitaria turbavano la quiete profonda della notte di Natale.

Solò un leggero fìato di vento correva come una carezza fra le chiome degli ulivi, lungo le pareti bianche delle case, sugli scogli verdi di alga ed aveva lievi sussurri, come di baci perduti nell'ombra.

Notte di sogni che si stendeva misteriosa sulla terra di Bari, argentea di ulivi.

La campagna riposava dal gran lavoro, come stanca d'aver dato dalle sue vene fiumi d'olio e di vino, la luce e la letizia, e cumuli di grano dorato; il pane per tutti i giorni.

S'appressava la metà della notte santa ed il luccichio delle stelle pareva che s'andasse facendo più vivo e le infinite fiammelle palpitavano come di desiderio e di gioia nell'azzurro profondo del cielo.

Nel mezzo del fondo, fra i campi lavorati, presso un'antica cava di tufo, coronata di lauri e di fichi d'India vigorosi, una casa bianca sorgeva vicina ad un pozzo. La grande macchina con cui il contadino pugliese cava l'acqua salmastra dalla terra, stava ferma fin dal tramonto, ed il magro cavallo, stanco dall'aver per tante ore girato la ruota, dormiva lì accanto sulla paglia.

Nell'unica stanza della casipola tutto era pronto per celebrare la nascita del Salvatore.

Vicino al gran letto, sopra un tavolo, fra due candele accese, stava un *Santo Bambino* di cera coronato di corona d'oro.

Presso a questa specie di altare rustico, su di una panca, sedeva una contadina scarna, coi capelli grigi e faceva scorrere lentamente fra le dita le perle del rosario. In un canto sopra un piccolo fornello, brontolava l'acqua entro una pentola di creta.

Quand'ebbe terminato di pregare la donna si alzò ed appressatosi ad una cassapanca, ne aprì il coperchio ed inginocchiata vi si curvò sopra, rovistando fra la roba di cui era ripiena; vesti da uomo e biancheria diversa.

Essa prendeva i capi di vestiario ad uno ad uno, li guardava con attenzione come se cercasse se v'era qualcosa da riparare e poi li riponeva in un altro canto della cassa e nel posarli la sua mano vi si indugiava sopra come in atto di carezza. Quando le vesti e le biancherie furono tutte da un lato apparve nel fondo della cassa un berretto da marinaio della regia marina.

La donna lo prese e restò per alcuni istanti immobile, stringendo nelle mani il caro oggetto, l'unica cosa che Pasquale le aveva riportato dall'Africa con l'ultimo saluto di Vituccio, morto laggiù combattendo per la patria.

La donna stava curva sul cassone ed alla luce incerta delle due candele accese presso il *Santo Bambino* coronato, sul nastro nero che cingeva il berretto splendevano le lettere d'oro del nome della grande nave corazzata.

Glielo avevano mandato via d'improvviso, senza che avesse potuto vederlo un'ultima volta, perchè era proprio appena ritornato in Italia da una lunga campagna di mare.

Nel fondo del cassone giaceva un'altra cosa che le faceva terrore, ma che pure conservava religiosamente, perchè Pasquale le aveva detto che Vituccio non se ne separava mai laggiù e che l'aveva sempreportata con sé in tasca col'idea di farla ridere un giorno quando sarebbe ritornato a Bari.

Era una specie di curioso amuleto selvaggio, raccolto in una lontana campagna nell'Estremo Oriente, un pupazzo tutto storto con una gran bocca rossa e due occhi piccoli e pungenti.

Il piccolo mostro stava in fondo alla cassa e quando essa lo guardava pensava sempre nella sua semplice mente che così dovessero essere stati quelli che laggiù avevano ucciso Vituccio.

Il latrato di un cane la riscosse. S'alzò, ripose il berretto vicino al mostriacattolo e, chiusa in fretta la cassa, andò a porsi vicino al fuoco, dove stavano pronte per la cena di Natale due anguille.

Era Nicola che ritornava da Bari, dove era stato a rendere certi conti al padrone ed essa non voleva che il pover'uomo, che tutto il giorno si rompeva le braccia pel lavoro, avesse da vedere quei tristi ricordi.

La sua natura gaia riusciva spesso a distarlo e nel lavoro ritrovava qualche momento di buon umore, benchè non potesse togliersi dal cuore quella spina che vi stava piantata senza speranza.

Quando Nicola entrò già l'olio cantava nella padella ed un buon odore di soffritto empiva la stanzuccia.

Il contadino s'inchinò dinanzi all'immagine del *Santo Bambino*, si fece il segno della croce e poi andò a sedersi senza dire parola, vicino al focolare, dove cominciò a caricare la pipa, mentre la moglie preparava la cena.

Tutto era silenzio d'intorno e non s'udiva che il lieve gorgogliare dell'olio bollente nella padella.

La finestra vicino al focolare era aperta e si scorgeva un lembo di cielo tutto scintillante di stelle e sbiancato per la luna sorgente.

D'un tratto, come un brivido di gioia corse per l'aria quieta, quando fra le due voci lontane del vento leggero e del mare profondo una terza se ne levò, si distese su tutta la campagna ed entrò nella casipola di Nicola.

Era come un lontano canto sonoro, ora più basso e grave e come lamento, ora acuto e squillante con accento festoso e giulivo. Dalla Chiesa Madre e da San Nicola, da Santa Scolastica e da S. Antonio, da tutte le chiese vecchie e nuove, dalle piccole cappelle, sparse fra i campi, le campane salutavano in coro la nascita di Gesù Salvatore, e l'armonia di quelle voci di bronzo con i suoni grandi del mare e del vento era così solenne da parere che tutto assieme quel canto si levasse verso Dio sino dalle profondità della terra feconda.

Nicola e sua moglie si segnarono con un lento segno di croce e stettero immobili presso il focolare.

D'improvviso tra il suono delle campane rimbombarono violenti le batterie dei mortaretti e dalle case vicine scoppiarono rumorose le fucilate di gioia.

La donna cercò cogli occhi lo sguardo del marito ma non lo trovò.

Egli fissava la cassa dove erano conservate le vesti, il berretto ed il piccolo idolo mostruoso.

Tutti e due pensavano alle fucilate laggiù sulla spiaggia libica, nella terra sconosciuta, dalla quale Vituccio non era più tornato.

Quando cessarono le fucilate e si fu spento anche l'ultimo suono di campana, i due vecchi stettero ancora immoti presso il focolare e l'olio canticchiava sommestamente nella padella.

La casipola stava bianca e serena fra gli alberi.

Da lontano la risacca del mare sulla spiaggia era come un sereno canto di riposo che si accompagnava al sussurrare del vento tra gli ulivi.

FEDERICO HERMANIN.

Un libro recente sulle liriche amorose del Tasso (*)

« È supremamente difficile analizzare e definire il carattere e l'ingegno di Torquato Tasso », diceva Enrico Nencioni. E soggiungeva: « Il suo ingegno è un mistero, come i suoi amori e la sua follia ». Il suo ingegno, per la intermittenza dei freni della volontà, non si lascia definire in una sintesi netta; bisogna coglierlo e quasi sorprendere ad ora ad ora, nelle sue manifestazioni successive, rapide, varie, con impreveduti ritorni, con incessante vicenda di luci e di ombre. E il tracciarne lo svolgimento viene ad essere un'opera d'analisi, che richiede in chi vi si accinga doti singolari d'intuito psicologico e finezza di gusto artistico. Questo spiega lo scarso frutto che la critica seppe trarre finora dai materiali biografici e storici che l'erudizione è venuta accumulando per lo studio dell'infelice poeta; questo ci dà la misura del valore di qualsiasi tentativo che giunga, con successo, a rischiare in tutto o in parte il delicato mistero. A buoni risultati è giunto testè Augusto Sainati, occupandosi di quella parte della vita o dell'opera di Torquato, che è forse, fra tutte, la meno studiata: la giovinezza. E il suo volume merita d'essere segnalato con onore.

Il canzoniere amoroso del Tasso è l'espressione finemente artistica d'uno stato d'animo dei più singolari. Manca nelle sue pagine il romanzo d'un amore vero e profondo. Tutta la vita sentimentale del poeta è, storicamente, una catena di frammenti. Lucrezia Bendidio, il primo amore, cede il passo rapidamente a Laura Peperara; costei, a molte altre dame della corte ferrarese, e fra le dame fa capolino qualche figura meno aristocratica. Differenziazioni di caratteri, fra tanti profili di donne desiderate, si avvertono appena. In realtà, come dicevo, l'ispirazione viene al Tasso non dagli amori suoi, ma da un perpetuo stato di innamoramento, da una certa condizione stabile erotica inappagata e inappagabile. Egli è l'eterno amante, che consuma il suo soggettivismo in vani tentativi di passioni, destinate, dopo un breve entusiasmo illusorio, a sbollire miseramente.

Tale incontentabilità, diremo così, necessaria, proviene dal temperamento naturale dell'uomo, che nella donna vede e cerca soprattutto la bellezza e il piacere. La voluttà, reale o fantastica, esaurisce presto se stessa e lascia sul suo cammino il disgusto. L'ammirazione sensuale è di rado accompagnata da una stima morale sicura; onde nascono facilil sospetto, la gelosia, lo sdegno. Il desiderio perpetuo, pronto, irreflessivo, genera l'abitudine della galanteria, che è la principale amica della superficialità. Tutte cose che in un animo freddo possono conciliarsi benissimo colla felicità d'un epicureismo scettico e contento. Ma l'animo del Tasso non è, per svenatura sua e fortuna della poesia italiana, nè freddo nè scettico, e perciò non è, nell'intimo, contento mai. Quell'amore profondo che non sa nè provare nè suscitare, egli lo vagheggia come ideale, e si duole e s'accora vedendosene privato. Ed accusa, a torto, la donna di quelle imperfezioni, che sono invece tutte imputabili a lui. O qualche volta, con chiara introspezione, riesce a scoprire improvvisamente le fonti della propria insanabile angoscia, ed allora piange un pianto desolato, che è l'espressione eminentemente lirica di quell'irriducibile soggettivismo, a cui ho più sopra accennato.

Conseguenza naturale di tanta singolarità di situazioni psicologiche è la necessità di un'arte pronta, agile e fine. Ad occasioni diverse deve corrispondere intonazione diversa. Alla gioia di un desiderio improvviso deve rapida adattarsi una espressione lieta e sensuale: Ovidio, Anacreonte suggeriscono molli immagini di piacere e graziose favole e miti; al tormento d'un'ora di dubbio deve prestarsi il lamento elegiaco del Petrarca. Cosicché hanno ragione a un tempo quei critici che fanno del Tasso un puro classico e quelli che ne fanno un petrarchista; o, meglio, tanto gli uni che gli altri si trovano fuori di strada, perchè il Tasso sfugge indocile alle loro classificazioni. Egli, nel secolo delle imitazioni, esorbita da ogni scuola determinata; ora idillico, ora tragico, ora sereno, ora triste, fonde spesso le qualità della poesia antica con quelle proprie della poesia amorosa medievale, dà alla frivolezza dell'epigramma alessandrino una profondità tutta moderna, tempera la malinconia della coscienza nuova colla bella serenità delle invenzioni mitologiche. E tutto culla in un'onda musicale, che è la sua caratteristica, che è quasi il motivo

(*) A. SAINATI, *La lirica di T. Tasso*, Parte prima, Pisa, Nistri, 1912, di pp. 318, in 8. (negli *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa*).

dell'anima sua accorata, il suggello della sua originalità.

A provare tutte queste cose ci vorrebbero, ora, delle citazioni; le quali poi ci darebbero modo di osservare molte altre virtù dell'arte del Tasso. Ma a far ciò io non sono tenuto: lo fece assai bene, come ho detto, il Sainati, e chi ne fosse curioso ricorra al libro di lui.

BENEDETTO SOLDATI.

CRONACA

*. Per le opere di Leonardo da Vinci.

In una riunione tenuta sabato della settimana scorsa dalla Commissione per l'edizione nazionale delle opere di Leonardo da Vinci si confermò il progetto di raccogliere anzi tutto le fotografie di tutti i fogli autografi di Leonardo disseminati nelle varie biblioteche e musei di Europa, i quali sommano a parecchie migliaia.

Per la riproduzione fotografica il Ministero sul parere della Commissione, la quale esaminò attentamente le varie offerte pervenute, fece opportune pratiche perchè sia compiuto in breve tempo il lavoro secondo i criteri già dettati dalla Commissione stessa. Tutte queste fotografie formeranno di per sé stesse una unica completa raccolta di quanto è rimasto dell'opera multiforme di Leonardo, che sarà tenuta a disposizione della Commissione. Non appena la raccolta sarà completa, la Commissione potrà attuare il coordinamento dei singoli fogli con le rispettive trascrizioni diplomatiche e critiche e comincerà la pubblicazione dei fac-simili di parte dei fogli vinciani.

La Commissione ha fatto all'uopo pratiche per poter riprodurre le carte di Leonardo che si trovano all'estero e specialmente quelle che si custodiscono presso la reale biblioteca di Windsor e quelle dell'Istituto di Francia. I relativi permessi furono cortesemente accordati e nei primi mesi del prossimo anno verranno eseguite tutte le riproduzioni fotografiche.

Si è tracciato, quindi, il piano dei lavori, che debbono immediatamente seguire all'esecuzione delle fotografie.

Oltre la riproduzione dei fac-simili con relativa trascrizione dei seimila e più foglietti si procederà a ordinare la materia secondo la classificazione delle scienze additata da Leonardo stesso e si correderanno i diversi volumi di copiosi indici ragionati. Completeranno la edizione volumi comprendenti tutta la parte biografica e bibliografica relativa al sommo autore.

*. La scoperta del Polo Sud.

Roald Amundsen ha tenuto al Collegio romano l'annunciata conferenza sulla sua ultima esplorazione del Polo Antartico.

Alla importantissima conferenza hanno assistito il Re, il Duca degli Abruzzi, il ministro della marina, il sindaco, il comandante Roncagli, numerosi senatori e deputati e una larga rappresentanza della colonia norvegese di Roma.

L'on. Cappelli, presidente della Società geografica, dopo aver presentato l'illustre conferenziere annunciò che la Società geografica italiana gli ha decretata la medaglia d'oro.

Ha preso poi a parlare Roald Amundsen, il quale, dopo aver ringraziato il sovrano e il duca degli Abruzzi per l'onore fattogli e la Società per la medaglia decretatagli, ha cominciato la sua conferenza narrando dello sbarco compiuto nella baia delle Balene sulla grande barriera ghiacciata di Ross, degli accurati preparativi per scaglionare ad opportune distanze depositi di rifornimento, delle condizioni di sverno, durante il quale furono fatte accurate registrazioni meteorologiche, che diedero come temperatura minima invernale 60 centigradi sotto lo zero e una media annua di 25 sotto zero.

Indì, fra la più viva attenzione dell'assemblea, narrò l'epica marcia di conquista verso l'estremo punto dell'asse terrestre, marcia compiuta da cinque uomini con 52 cani e quattro slitte, coronata felicemente il 14 dicembre 1911 dopo un tragitto di 1400 chilometri dalla base di operazione, coll'issare sul Polo la bandiera norvegese e il guidone della Fram.

La comparsa sul telone delle proiezioni, della veduta della tenda eretta dai cinque intrepidi esploratori sul Polo stesso, fu salutata da un caloroso applauso, applauso che si rinnovò alla fine della conferenza come già aveva salutato l'annuncio che il Consiglio direttivo della Società geografica ha conferito al prode norvegese la grande medaglia d'oro, premio del compianto Re Umberto.

*. Esplorazioni scientifiche.

Nei locali della Banca d'Italia, si è riunito il Consiglio di presidenza e di amministrazione della Società italiana per il progresso delle scienze.

Venne deliberato di assumere sotto gli auspici della Società la spedizione scientifica che il dottore Filippo De Filippi sta organizzando per completare l'esplorazione del Karakoram (il gruppo della catena dell'Himalaya, dove già si è svolta la spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi) e compiere ricerche di fisica terrestre.

Venne pure deciso di appoggiare la decisione che si sta preparando per esplorare le sorgenti dell'Uebi Scebeli, nella lontana colonia dell'Oceano Indiano.

*. Per il centenario di Bramante.

L'Associazione artistica fra i cultori di architettura di Roma ha deliberato di promuovere solenni onoranze per il quarto centenario della morte del Bramante che ricorre nel 1914.

*. Per la Galleria degli Uffizi.

Il direttore generale delle Belle Arti, Corrado Ricci, ha invitato Rodin, Bistolfi, Gemitto, Trentacoste, Monteverde, Butti, Calandra, Troubetzkoi, Ferrari, Dal Zotto, Pogliaghi, Canonica, Rivalta e Gallori a inviare il loro autoritratto, in busta grandezza naturale, da collocarsi nella preziosa collezione iniziata dal Cardinale Leopoldo dei Medici limitata finora ai soli autoritratti di pittori.

*. L'esodo dei « Tiepoli ».

Continua l'esodo dei nostri quadri d'autore, verso la miliardaria America. Si parla ora dei quadri del Tiepolo trafugati a Genova nella primavera scorsa, i quali stanno per varcare l'Atlantico. L'antiquario che li ha esposti a Parigi li ha venduti, dicesi, a un collezionista americano, e, si capisce, avrà fatto bene il suo negozio. I quadri, come è noto, rappresentano scene della *Gerusalemme Liberata* del Tasso. Si tace il nome del compratore.

Un altro quadro assai pregiato del Correggio, *I quattro Evangelisti*, che si trovava da parecchio tempo in una galleria inglese, è stato pure venduto per mezzo milione al Museo metropolitano di New-York.

*. Scoperte archeologiche.

Telegrafano da Tripoli alla *Stampa* che il dirigibile P. 2, comandato dal tenente di vascello Valliet navigando nel grande oceano azzurro sopra l'oasi di El Saiad, Elmata e Zavva, traversò sopra gli accampamenti delle truppe e raggiunse le rovine dell'antica città romana di Sabrata che si elevava maestosa in riva al mare. Tale località era stata già rilevata dagli ufficiali aeronautici durante la guerra, ma stante l'altrezza, non avevano mai potuto bene osservarla. Questa volta furono prese numerose fotografie di importanti dettagli. Si scoprì tra l'altro un anfiteatro romano abbastanza bene conservato. Di mano in mano che il dirigibile si abbassava gli ufficiali vedevano profilarsi bianche al suolo una ventina di figure che a tutta prima credettero arabi in baraccano; poi si rilevò con somma sorpresa che erano statue marmoree erette, di meravigliosa fattura. La scoperta archeologica ha indubbiamente un grande valore, poiché si tratta di un'opera che risale all'epoca romana.

*. Un nuovo lavoro di G. d'Annunzio.

Scrivono da Parigi che Gabriele d'Annunzio sta componendo una nuova produzione che sarà rappresentata per la prima volta in un teatro di quella città.

Nulla si sa per ora circa l'argomento. Si sa soltanto che il dramma s'intitolerà: *La Hache* e che il poeta lo scrive in francese come ha fatto col *San Sebastiano*. Si assicura però, che già si è impegnato con un noto editore, a volerlo egli stesso nella nostra lingua, e in italiano il dramma avrà per titolo, come in francese, semplicemente: *L'Ascia*.

*. Tra Giornali e Riviste.

— La *Rassegna Bibliografica della letteratura italiana* (n. 11) contiene: V. de Bartholomaeis, « *Liriche antiche dell'alta Italia* » (F. Flamini) — F. Magini, « *La Rettorica italiana di Brunetto Latini* » (E. Santini) — « *Studi dedicati a Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea* » (C. Pellegrini) — Notiziario.

— Sommario della *Rassegna contemporanea* (fascicolo XII). — L'Istituto di diritto internazionale a Cristiania (Enrico Catellani) — Il rosario, dramma (Federico De Roberto) — Lettere inedite di Giuseppe Mazzini (Vamba) — L'odierna arte scandinava, gli Svedesi, illustrato, (Vittorio Pica) — La Canzone degli ippocastani, versi, (Luigi Siciliani) — L'ordine, novella (Térésah) — I rivolgimenti balcanici e l'Austria Ungheria (Andrea Torre) — La pace di Losanna e la guerra balcanica (Ferdinando Nunziante) — La prossima crisi economica negli Stati Uniti (Giovanni Preziosi) — Oratori e scrittori (G. A. di Cesarò) — Fondi e figure (Leandro) — Cronache.

— La *Rassegna Nazionale* del 16 dicembre contiene: « Un'escursione all'Isola di Giava » di (Enrico Bertarelli) — « Margherita Gonzaga (V.) Le ultime tre duchesse di Ferrara » di Alfonso Lazzari — « L'irrigazione della Puglia » di Cosimo De Giorgi — « Aristocratici e democratici allo strazio della storia » S. B. — Il terzo volume dell'opera numismatica del nostro Re » di Mario Zucchi — La Russia e la Santa Sede sotto Caterina II, Paolo I e Alessandro I » di E. A. Foperti — « Per una più grande marina (Ritorna degli Istituti nautici e loro passaggio al Ministero della marina. Scuole popolari marinare » di Edoardo Rebaudi — « Il Vortice » Romanzo di Henrik Sienkiewicz — « Gli italiani all'estero » di E. Di Pietro — « A una Dama infermiera della « Croce Rossa », » versi di Mevio Gabellini — Libri e Riviste — *Rassegna politica* — Notizie.

— Il fascicolo di novembre della *Bibliofilia* contiene un articolo di Paolo d'Ancona su « alcune opere inedite di Nicolò di Giacomo da Bologna » con 4 tavole fuori testo. La continuazione dello studio di P. Lugano O. S. B. « Del tipografo bresciano de Zanettis al servizio di Camaldoli e della « Regula Vite Eremitice » stampata a Fontebuono nel 1520 » con 4 facsimili. Sul testo della « Lettera di Dante ai Cardinali italiani » di Enrico Rostagno. « Bibliografia dell'aria », continuazione, di G. Boffito e Niccolari. Nuove pubblicazioni, di Aldo Porani. Notizie.

— Il prossimo fascicolo di *Coenobium* (n. 48, dicembre) conterrà le seguenti materie: La Redazione: « Emile Boutroux »; E. Boutroux: « Spirito e autorità in religione »; Pierre Cousin: « L'orientation religieuse de la France actuelle »; G. D. Cesarò: « Arte, natura e uomo »; Florian Delhorbe: « À propos de la science chrétienne »; Angelo Crespi: « Conosci te stesso » di B. Varisco; Augusto Calabi: « Dopo lo scritto » « La moderna cultura dell'Europa » di A. Anesakis »; F. Momigliano: « Dal caso di Licorno ai principi »; « Nel vasto mondo »; « Intorno all'ignoto »; Documenti e ricordi personali; Pagine da meditare; Rassegna bibliografica; Rivista delle riviste; Tribuna del « Coenobium »; Note a fascio.

I signori associati, ai quali scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIUSEPPE BIADego. *Vittorio Betteloni. Discorso commemorativo, carteggio e bibliografia*. Verona, Franchini, 1912.

A quanti s'interessano della più recente storia della nostra poesia e a quelli particolarmente che se ne interessano perché quella poesia amaron quando ancora non era divenuta oggetto di erudite ricerche storiche, la videro sbocciare e ne cercarono avidamente i fiori a mano a mano che s'aprivano, riuscirà gradito questo opuscolo del dotto bibliotecario della Comunale di Verona, che non è soltanto un dotto, ma anche un uomo di gusto e un garbato verseggiatore. Una trentina d'anni fa il Betteloni ebbe un periodo di fama e quasi direi di splendore, quando il Carducci con una prefazione famosa, dapprima pubblicata in forma di due articoli in questo periodico (nel quale un anno più tardi il Betteloni stesso pubblicava il *Racconto a Lilli La commedia e la farsa*), ne presentava al pubblico i *Nuovi versi* e delineava la sua figura di poeta, inquadrandola nel movimento realistico contemporaneo; poi lentamente venne l'oblio e il Betteloni si spense nella tristezza, lamentando nella prefazione dell'ultimo suo volume, *Crisantemi*, che altra poesia, diversa dalla sua, onesta e gentile, avesse l'ammirazione degli italiani. Troppo dappima lo si esaltò sulle tracce del grande maestro, e poi troppo facilmente lo si dimenticò: il discorso commemorativo, sereno ed equanime, del Biadego può e deve invogliare a cercare i volumi del morto poeta, non tanto per farsi un giusto concetto di lui, quanto per conoscere quello, che non è poco, che egli diede di buono alla poesia italiana. La poesia del Betteloni augura il Biadego, dedicando il suo opuscolo, che trovi sempre, come la Musa pariniana, orecchio pacato, mente arguta e cor gentile: appunto oggi, calmato com'è, e da non poco, il gran fervore di battaglia che s'accese intorno alla poesia veristica, della quale il Betteloni fu tra i campioni più in vista, l'opera di lui deve trovare le condizioni più favorevoli per essere equamente ap-

prezzata. A dare gli elementi per quest'equo apprezzamento concorre il discorso stesso del Biadego, il quale, ed è la parte che in esso mi sembra veramente nuova, mette in chiara luce l'intima corrispondenza che è tra la poesia del Betteloni e la poesia naturalistica volgare del quattrocento toscano, argutamente avvicinando il poeta moderno, nato a Verona e per qualche tempo per ragioni di studio dimorato in Toscana, a quei pittori del quattrocento nei quali per l'attivo scambio intellettuale tra le due regioni sono temperate le qualità dei toscani e quelle dei veneti. Ciò posto, viene di conseguenza che la poesia del Betteloni nulla ha di comune nelle sue origini e nella sua intima natura con la poesia degli ultimi romantici lombardi, alla quale l'avvicinò il Carducci, e l'avvicinamento rimase come un luogo comune della critica odierna.

Al discorso commemorativo tengono dietro il carteggio del Betteloni, preceduto da alcune pagine di un suo diario frammentario, e una ricca e quasi compiuta (1) bibliografia: nel diario e nel carteggio si coglie, a dir così, il poeta in formazione, e possiamo trovare, parecchio tempo prima che scoppiasse apertamente, i germi del suo dissidio con l'Aleardi, il quale aveva creduto di avere in lui il suo continuatore. « Solita poesia; bellissima, bruttissima »: così il Betteloni definisce nel diario il canto aleardiano *I sette soldati*, che nel febbraio 1860 udì leggere dallo stesso autore, e bisogna convenire che pochi allora avrebbero giudicato così dell'Aleardi. Di questo sono numerose nel carteggio le lettere e numerose, relativamente, son pure quelle del Carducci: l'antitesi ch'era nel temperamento dei due uomini, appare anche in queste lettere, delle quali quelle vigorose, semplici, brevi, quasi rudi del Carducci rivelano una profondità e una sincerità di sentimento, che forse erano anche nel cuore dell'Aleardi, ma delle quali la leziosità del suo stile epistolare riesce a far dubitare; e ho detto forse non per questo soltanto, ma anche perché, se l'Aleardi avesse veramente amato il Betteloni, figlio dell'amico suo più caro, non gli avrebbe tolto il saluto quando col volume *In primacera* si rivelò ben diverso poeta da quello che egli sognava. Forse temette che il giovane poeta avrebbe eclissato la sua fama e il dissidio artistico fu maschera alla vanità preoccupata? Non soltanto dell'Aleardi, del Carducci, del Betteloni stesso sono le lettere comprese in questo pur breve carteggio, ma anche del Panzacchi, del Giacosa, della Aganoor, del Marradi, di altri che non hanno la fama di questi, sì che nell'insieme esso riesce una assai interessante e istruttiva lettura. — (G. BROGNOLIGO).

Un libro quasi nuovo per moltissimi italiani è stato pubblicato ora dalla Ditta Nicola Zanichelli, *Le Rive della Bormida*, racconto di GIUSEPPE CESARE ABBA. La grande ammirazione che s'è acquistata l'autore con la sua vita bella e illuminata di gloria, con le sue opere, che sono specchio fedele, anzi vivo ritratto di fatti e d'uomini da epopea, certo farà nascere in molti il desiderio di leggere questo racconto il quale, pur essendo romanzesco, è tutto di cose profondamente vere, storiche, educative senza aver l'aria d'insegnar nulla, attraentissime per ogni anima italiana.

Il prof. CARLO PELLEGRINI ha pubblicato recentemente, per i tipi dello Stabilimento tipografico succursale fratelli Nistri di Pisa, un suo studio critico su LUIGI PULCI (*l'uomo e l'artista*), lavoro compiutissimo, condotto con la più sicura conoscenza non pur della vita di così singolare uomo e poeta, ma di tutto quel tempo e di tutta la letteratura d'allora, né solamente d'allora.

Un volumetto, in cui l'eleganza purissima dell'edizione rivaleggia con quella delle poesie che contiene, è stato pubblicato dalla libreria L. Beltrami di Bologna. E' intitolato semplicemente *Nuove liriche*. Ma queste sono di GABRIELLA DUCATI; il che vuol dire che sono espressive di passione vera, sentita nell'anima profonda, e che sono belle d'immagini gentili piene di vita, di grazia, e dette con la lingua più schietta e più efficace.

Nella pregevole « Biblioteca dei Popoli » che Remo Sandron di Palermo pubblica con tanto utile di chi intende allargare le proprie cognizioni nella conoscenza delle letterature straniere, sono ora comparsi due belli ed eleganti volumi di *Poesie* di ALESSANDRO PETRÒFI. La versione interlineare dall'ungherese è di UMBERTO Norsa, il quale ha premesso una lunga prefazione in

(1) Tra i pochissimi articoli ignorati dal Biadego è quello *Intorno a Giulietta*, da me pubblicato in questo giornale (aprile 1906), nel quale è parola della novella dialettale del Betteloni *Zuleta e Romeo*.

cui è data la biografia del grande poeta magiaro ed è spiegato il valore dell'opera sua; il Norsa ha inoltre aggiunto utilissime note esplicative a molti passi del testo.

L'editore Laterza di Bari ha ora pubblicato due nuovi volumi nella sua pregiata collezione di « Scrittori stranieri » dei quali diamo volentieri l'annuncio ai nostri lettori. Contiene l'uno *Le poesie* di EDGAR ALLAN POE: l'altro i *Colloqui col Goethe* di G. P. ECKERMANN. Traduttore delle poesie del Poe è FEDERICO OLIVERO, ben noto per altre pregevolissime opere da lui tradotte dall'inglese, lingua che egli conosce nei più reconditi penetrali; i nostri lettori del resto conoscono l'Olivero e lo stimano assai anche per vari suoi importanti studi inseriti in questo stesso periodico. I *colloqui* dell'Eckermann, dei quali ci vien dato ora un primo volume, sono tradotti da EUGENIO DONADONI, un altro scrittore nostro che non ha più bisogno di presentazione. La lettura di questo primo volume non fa che eccitare il desiderio d'aver presto il volume seguente.

Lo stesso solertissimo Laterza continua ad arricchire la sua collezione di « Scrittori d'Italia ». Ecco tre altri volumi che possono essere collocati fra i più notevoli della collezione: *Commedie del Cinquecento* a cura di IRENEO SANESI (Vol. II); *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico* di TRAIANO BOCCALINI a cura di GIUSEPPE RUA (Vol. II); e *Novellieri minori del Cinquecento*: G. Parabono e S. Erizzo, a cura di GIUSEPPE GIGLI e FAUSTO NICCOLINI. Questi volumi portano i numeri 38, 39 e 40 della collezione. L'incomparabile sollecitudine con la quale l'editore Laterza compie l'impegno assunto è meritevole del maggior encomio.

OPUSCOLI

Non trascurabile è l'opuscolo del prof. GIUSEPPE BUSOLLI (Parma, edit. L. Battei, 1912) su *Francesco Domenico Guerrazzi*. Valendosi delle fonti più accurate, riesce a darci del forte scrittore livornese un « ritratto » veramente completo, a fermare in una rapida sintesi gli spiriti e le forme che animarono ed espressero tutta l'opera del Guerrazzi; fiera d'espressione, forse unica tra gli scrittori romantici; desolante tristezza che trasmoda nel delirio e nella disperazione; vivace ironia che si attenua a volte in un vero umorismo, o che degenera nell'invettiva e nel sarcasmo; un impasto di classico e di romantico nel contenuto e nella forma; calore di fantasia, ardore di passione, ecc., caratteri tutti, inerenti alla sua indole, e derivati dalla prima educazione ricevuta. La forma è corretta ed elegante.

— Estratto dal « Giornale stor. d. letter. ital. » (vol. LX, 1912, p. 399) è l'opuscolo di EGIDIO BELLORINI, riguardante *L'amicizia di Giovanni Berchet per Alessandro Manzoni*. Movendo da un articolo di Giuseppe Massari, comparso in questo nostro giornale (1880, n. 39), intitolato « Giovanni Berchet, ricordi dall'esilio », il Bellorini si ferma a considerare con maggiore ampiezza i rapporti d'amicizia che corsero tra i due scrittori.

« Non era certamente — viene a concludere l'opuscolo — la questione della lingua l'argomento delle loro dispute, ma quello della patria. Nelle idee fondamentali erano, al solito, d'accordo, e specialmente rispetto allo scopo ultimo al quale dovevano mirare allora gli italiani; ma Alessandro, spirito teorico più che pratico, guidato dalla sua logica inflessibile, non poteva certo esser d'accordo sempre col Berchet che, trovandosi alle prese colle difficoltà e coi piccoli problemi che ogni giorno sorgevano nell'esercizio del Governo del quale era parte attiva, era indotto a sdegnare la rettilinea logica delle teorie, là dove la pratica consigliava delle vie indirette per arrivare allo scopo ultimo, da tutti agognato ». Furono, insomma, dissenzienti passeggeri, che non lasciarono nell'animo loro nessun rancore.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Poesie liriche di Alessandro Manzoni con notizie storiche e dichiarative di Alfonso Bertoldi. (L. 1,50). — Firenze, G. C. Sansoni, 1912.

Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la Storia Patria. (Seconda Serie: Fonti del diritto siculo. Vol. VIII). — Palermo, Scuola Tip. « Boccone del povero », 1912.

Alessandro Petöfi. *Poesie*. Versione interlineare, con prefazione e note di Umberto Norsa. Volumi I e II. (L. 10). — Palermo, Remo Sandron, 1912.

Angelo Mosso, *la sua vita e le sue opere*. In memoriam, novembre 1912. — Milano, Fratelli Treves, 1912.

Camillo Antona-Traversi. *I Parassiti*. Commedia. (L. 3,50). — Palermo, Remo Sandron, 1912.

Ottorino Modugno. *Tripolineide*. (L. 1,50). — Roma, Tip. Elzeviriana, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*